

Presentazione a *Cielo di Metallo* di Roberto Zaccaria

Mi sono sempre chiesto, dato che anch'io ne sono coinvolto, che cosa spinga una persona a scrivere poesia, osare di scrivere ancora poesia, e mi sono chiesto se occorra essere un po' pazzi, o alienati, o disadattati per scrivere poesia oggi, e secondo l'opinione corrente, essere degli sfigati.

Ma è davvero così? Forse in alcuni casi, ma non opererei delle generalizzazioni. Sono in tanti, anzi siamo in tanti a scrivere, forse troppi. E i lettori dove sono? Il problema è che oggi la gente legge poco di prosa, e ancor meno di poesia. Nell'era del computer i libri hanno meno fortuna. E questa schiera di disadattati o sfigati che siano o che siamo, vivono nella loro pia illusione, cullati e consolati dal loro narcisismo e dalle parole di qualche aduttore, o nei migliori dei casi, di qualche amico o estimatore.

Oggi abbiamo Sky, Internet, Walkman, slot machine, smartphone, e quant'altro, oggetti transizionali per compensare spesso le nostre carenze cognitive, affettive e di socializzazione, per placare l'ansia di quella feroce solitudine che afferra sempre di più non solo le nuove generazioni, vittime spesso di quel male esistenziale che si chiama noia, non senso, immersi come siamo in quel terribile consumismo di persone e di cose, che già più di quarant'anni fa Pier Paolo Pasolini aveva battezzato come "rovina delle rovine, nuovo volto del fascismo".

Troppe volte ci imbattiamo nella sofferenza di esistenze prive di senso, e per sanare questo male, non è più adeguata ormai neppure la logoterapia di quel Wiktor Frankl, autore tra l'altro de "La sofferenza di una vita senza senso". Perché dunque scrivere, e per chi scrivere?

Scrivete pure dei versi diceva la poetessa Maria Luisa Spaziani, *presto ci sarà un'amnistia*. Ma a parte questo aforisma, un libro, se lo si scrive – come diceva Franz Kafka – "deve essere una piccozza per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi. Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martella sul cranio, perché allora lo leggiamo? Ciò di cui abbiamo bisogno sono quei libri che ci perturbano profondamente come la morte di qualcuno che amiamo più di noi stessi".

Ho conosciuto Roberto Zaccaria alcuni anni fa a Russi, in occasione di una mia recita. Mi è parso subito un giovane di un altro tempo, tuttavia ben radicato in questo tempo e attento alla realtà che ci circonda. Ho avuto modo poi di seguire il suo percorso di scrittore leggendo anni fa *Il poeta beato* lavoro del 2011 pubblicato dalla Capit di Ravenna, e ora ho letto *Cielo di Metallo*, edito da L'arcolao. Ho parlato di percorso, in realtà la parola più giusta sarebbe evoluzione. Personalmente, com'è mia abitudine, non sarei andato oltre la lettura di due poesie se non avessi provato qualche emozione, sì perché che cosa deve fare la poesia se non portare, come diceva Franco Loi, le emozioni alla coscienza?

Ebbene, queste liriche molto eterogenee tra loro, innanzitutto segnano, come ho detto, – a mio avviso - un salto di qualità rispetto alla prima raccolta; salto perché sono più prosciugate, senza enfasi e retorica, con immagini nitide e un linguaggio disincantato. La weltanschauung – visione del mondo – di questo giovane mi pare meno imbevuta di sogni, più aderente ad un reale che conosce, almeno in parte, il “male di vivere”. E’ mia convinzione infatti che la vera poesia scaturisca infatti dalla carne, dalla propria carne, soprattutto quando è bruciante, dolorante. I paesaggi descritti in questo libro del resto, sono luoghi dell’anima, non solo del poeta, ma dell’uomo in genere: anima spesso abbruttita, anima che vive uno stato di smarrimento. Perché di perdita qui si parla, anche di persone, e di preoccupazione per il misconoscimento di quei valori che dovrebbero costituire ricchezza di umanità, e incidere positivamente sulla vita. Si patisce il nulla, scrive il nostro autore, e come non vedere al di là di tutto un profondo senso nichilistico e quasi di estraneità al mondo? Note dolenti, che per certi aspetti mi richiamano il giovane poeta goriziano Carlo Michelstaedter. Ma al di là di questo buio vi sono tuttavia in Roberto sprazzi di luce improvvisa, e l’amore per la vita e la bellezza, in primis della natura, hanno il sopravvento, come si trattasse di una volontà di lottare per rimanere – come scriveva Friedrich Nietzsche, fedeli alla terra; e se prima ho parlato di nichilismo, di nichilismo attivo si tratta. C’è una volontà di immergersi in un mare di luce e di speranza, nonostante tutto.

Coi piedi sulla polvere, e gli occhi nel sogno, andiamo avanti nel nostro percorso, nella convinzione che la parola poetica può ancora stupire, emozionare, risollevarci, mettere in crisi, sanare certe malattie e brutture dell’anima; andiamo avanti consapevoli e fieri di nuotare controcorrente, sfidando pregiudizi, stereotipi, ipocrisie, superficialità, idolatrie di un mondo fatto di persone ridotte spesso a manichini, sempre più piegati ad adorare stupidi feticci, esistenze in fuga continua alla ricerca di emozioni vuote.

Ma tutto questo, come trapela dalle liriche, non appartiene al nostro autore, che mi pare scriva non per moda o altro, ma necessitato da quella forza interiore che sprigiona e vuole tradursi in immagine viva, in significato forte, come testimonianza, messaggio e dono per tutti.

E qui mi fermo, altrimenti si rischia che il commento sia più lungo dell’intero corpus poetico, ma mi fermo ponendo a Roberto, la domanda iniziale:

Perché scrivere oggi poesia? Spiega ai tuoi ascoltatori com’è nata in te questa voglia, o necessità di scrivere? Quale causa scatenante?

Cielo di metallo. Perché questo titolo?

La natura è tema dominante E le persone, hanno ancora un ruolo, una funzione?

L’ultima sezione “nuova poesia tecnologica”. Perché la parola tecnologica? La technè non mortifica l’essenza della poesia?